

AA. VV.

TRA GLI ANGOLI DEL TEMPO



I Quaderni di Érato

AA.VV.

TRA GLI ANGOLI DEL TEMPO

Collana "I Quaderni di Érato"

Copyright © 2015 [La Presenza di Érato](#)

I diritti sulle singole opere
appartengono ai rispettivi Autori.

*Nessuna parte del libro può essere riprodotta
o trasmessa per alcuno scopo senza il permesso scritto
della Redazione di Érato.*

In copertina: Vilhelm Hammershøi, *Le quattro camere*, (1914 - olio su tela, 85 x 70,5 cm)

Per informazioni e contatti: erato2.0@libero.it

PREFAZIONE

di Roberto Taioli

La stanza è un luogo fisico, materiale, circoscritto. Ma è anche un luogo esistenziale, spirituale, metafisico. Ogni stanza che resta nel cuore e che la poesia riporta ad esistere, è stata o è ancora un luogo dell'anima, una permanenza che, sfidando le leggi del tempo e della materia, ci accompagna e ci segue. Anche quelle che non esistono più, sono state abitate e vissute e della vita vissuta ne recano il sigillo. La poesia ne scava le origini, ne ridisegna i profili, gli schemi, le intelaiature, le presenze, in un lungo e prezioso lavoro archeologico che rintraccia qua e là reperti e tracce, fino poco a poco a ricomporre l'insieme.

Per questo tutte le stanze sono sempre viventi e la poesia le riscatta dall'inedia dell'oblio, dall'inerzia della sedimentazione, riportando in esse la luce che si era offuscata.

La stanza prevede il gesto e la dimensione dell'abitare, del sostare, dell'essere installati. L'abitare è un modellare, un plasmare a nostra immagine uno spazio vuoto, dargli vita, corpo, anima. Il modellare uno spazio è arredare la materia con il soffio dello spirito. Non possiamo non segnare e marcare la nostra presenza, cosicchè la stanza è sempre l'involucro di qualcosa che abbiamo fatto, un prolungamento di noi stessi e di altri che vi sono transitati, simile all'alveo materno nel quale siamo stati e ancora siamo in altre forme dell'*affectus*.

Ma un luogo è anche un pullulare di oggetti, che hanno perso la loro cosalità e strumentalità per rivestire valenze simboliche, per parlarci in un'altra lingua. Una lingua non linguisticamente codificata e che somiglia ad un'arte ermeneutica e svelatrice, un tradurre in altre forme la nostra vita e restituircela trasfigurata.

Gli oggetti parlanti di una stanza sono presenze vive e insepolti che cercano interlocutori privilegiati e che noi riconosciamo come nostri in una circolarità esistenziale. Cessano di essere oggetti e diventano segni. Non più l'anonimo mondo delle cose di cui ha scritto Jean Baudrillard, ma il costituirsi di una interlocuzione tra presenze che si toccano e si sfiorano. La sottile arte provocatrice della parola poetica solleva l'inerzia della materia a presenza di senso. Nulla va perduto, un mondo articolato e ricco ricompare dall'ombra. La stanza è uno scrigno di frantumi di esistenza che ritrovano senso, maschere riemergenti dai fondali del teatro.

L'*heimat*, di cui scrivevano anche Heidegger e Junger, è un sostare e un sentire, un trovare una sintonia, un raccogliersi in unità con le cose circostanti come in un unico ambiente proprio. E' dare volto all'anonimo, all'impersonale, al neutro, trasferendogli tutti i profumi della soggettività e le sfumature dell'essere. Ciò che è evidente e uguale (ma di una evidenza solo dell'empirismo) diventa evidenza del corpo-proprio, dell'essere installato e incarnato, costellato di forme che richiamano e sollecitano, che non sono più in estraneità. Per questo la stanza è coniugata al ritmo dell'esistenza,

all'età, alle stagioni, ai vissuti, in una parola alla temporalità e sovranità dell'accadere, alle figure della memoria, al depositarsi del flusso della vita in urne di senso, in interiorità esistenziali.

La stanza non è solo un contenitore, ma nel suo darsi sintetico e immediato al volto del soggetto smarrito e perduto, rappresenta un approdo, una sosta, un ritrovarsi per restare. Dalla stanza non ci siamo mai staccati, così come siamo sempre ancorati al guscio della vita. Il nostro andare via è sempre il paradosso del rimanere. La poesia, l'arte in genere sono anch'esse *stanze* della vita, particole raggrumatesi dentro di noi. Infatti ogni stanza è in sé compiuta, ma al contempo aperta, non si stanca di chiamarci e di ospitarci in una sorta di fedeltà, di eterno talamo.

POESIE

IN QUESTO OMBROSO INTERNO DI MEMORIE

Da quale sfatta mezzanotte a quale
biancore a malapena intravisto e già forse
temuto, tra le foglie, di là dai vetri, o

adesso in questo ombroso interno di memorie
e di vaghe presenze, quando spessi tendaggi
o velami nascondano i gesti rallentati,

nel sogno, di chi piange senza piangere – da
quale ansia, remota ancora, o quale
febbrile sussurrio, fra i divani, alla luce

crepuscolare e fioca di un abat-jour – da quale
rarefazione minima, là fuori, della coltre
vellutata di bruma che avvolge alberi e siepi –

a quale oltre, a quale via di fuga...

Giangiaco Amoretti

LA MIA ULTIMA STANZA

Adesso comprendo, figlio di scirocco.
Se e quando rivedrò la secca sponda
tornato a una trina di luce e di cotto
alle rughe legnose del mio tavolo
sfiorerò con amorevole cura ceneri
e sabbie dietro le persiane chiuse.
Adesso comprendo, nipote e figlio d'isole
le molliche di pane nascoste
la frescura dell'intonaco alle dita
tra i riccioli azzurrati dei piedi.
E se dalla finestra saranno sterpi
frugherò tra le gramigne simulacri
e attenderò fiorire il marmo
delle braccia nude.
Questa rimane la mia ultima stanza
il mio primo desiderio.

Giovanni Asmundo

LO SPAZIO IN UNA SERA

Mi distendo in questa sera,
nella sferica luce
che conduce
verso la finestra
mentre l'atmosfera disserta
di spazi e teli agitati
da poco vento.
Nel loro movimento
spande la fragranza
della memoria,
emerge a poco il lume
di una presenza
che non è corpo:
è stanze.
Perimetri di mura,
arredi di un passato
già usato, buttati
là in un angolo.
Dimenticate sono
le utilità della forma,
non esiste più norma
che dica in modo esatto
dei metri lungo un muro,
del loro riscatto
in cubiche accoglienze.
Pure, anche l'atrio
e il ventricolo
hanno volume e cavità.
Hanno lo spazio adatto
a trattener dal sangue,
il nutrimento,
che ci plasma umani.
Ora apro delle mani,
le palme.
Guardo ancora l'aria
che mi circonda.
Il vuoto è pieno
della serica ombra.

Anna Bertini

LE STANZE

Il saluto della sera
è il silenzio
che spegne i passi
sulle scale
Domani le stanze
conosceranno ancora
il tuo respiro
rallegrate dal dono
ameranno anche il buio
dentro al quale mi cerchi
canteranno carezze
Il desiderio affilerà
i coltelli sulla pelle

Anna Maria Bonfiglio

DI QUESTO INVERNO TRATTENGO IL ROSSORE

Non resta che l'angolo
di luce tra lo spigolo dello specchio
e la retta dell'armadio.

Di questo inverno trattengo il rossore
raro del cielo – guance di bimbo
affannato dopo la corsa –
e tu giù
ad inseguirmi tenendoti caldi gli occhi
- mi credi sparpagliata tra le piaghe dell'orizzonte –

Non sai che la stanza mi fa quadrato.
Sto appesa ad un'asta di sole
e gambe all'aria nel vuoto
gioco
con le giravolte di polvere.

Claudia Brigato

MEMORIE DI UNA VECCHIA CASA

In sala da pranzo la Singer
vecchia della zia Nella (zitella)
e il televisore in bianco e nero
che per far contatto portava
inserito un consumato
pennarello azzurro; il tavolino
col liquore prediletto
dal misterioso cugino
barbuto, che dormiva stretto in un letto
nello stanzino affacciato
sul salotto, rosso, col
pianoforte scordato e frammenti
cadenti dal soffitto.

Nero il grande terrazzo, con un lato
in affaccio sul vicolo stretto
del paese e il glicine
rampicante, rifugio
di calabroni, scenario di giochi d'acqua
pomeridiani
per noi bambini.

La frescura al salire
su per l'androne
negli agosti calabresi,
roventi di sole, al ritorno
dal mare.

Tradito dal tempo e diroccato
geme e piange calcinacci,
quel palazzo signorile
di famiglia, rudere inospitale
oggi della Petrizzi
vecchia.

Alessandra Carnovale

LA CASA SUL MARE

si allungano nell'acqua i nomi degli alberi
che conosco a memoria, li cattura la quiete
di un naufragio, quando la casa non trova
più la foce e gli astri sembrano conchiglie,
reclamare il mare, un'eredità forse naturale
che mi porto addosso.

mi commuove la crosta, il sale, la sabbia,
quando monta il maestrale, oltre le vetrate,
sul pavimento si cammina a piedi scalzi.
da bambina, vedevo le navi passare
come sogni che tornano uguali.

ancora oggi, nella casa, seguono la curva
della luna, i suoi quarti, mi sveglio con le voci
che ha l'infanzia, la lucentezza del pescato
le canottiere bianche, i vestitini
a righe di cotone sbiaditi al sole.

ricordo, restavo sulla porta, in cucina, gli occhi
spalancati a guardare le mani di mia madre
arrossate del sangue, i pesci muti, aperti sul ventre
e anch'io senza parlare finivo il giorno.

Mirella Crapanzano

SALE

Stanza tutta per me è un'espressione
che aggrinza le mie labbra ad un sorriso.
Di rimpianto, tu dici, tu che sai
che l'esclusiva sempre fu preclusa.

Invece l'ho trovata, l'ho inventata
in fogge disadorne eppure piene.
Due reti e un cassettoni a soggiornare
con Il trono di legno e La ricerca.

Accolse una poltrona grande e lisa
gli esercizi sgraziati alla chitarra.
Ora è un ramo proteso di ligustro
a guidare lo sguardo, ogni risveglio.

Nelle sale remote puoi entrare
a patto di scostare le cortine
di sfondare i tramezzi in truciolato
di sopportare il peso d'esser sale.

Anna Maria Curci

FIUMARE SENZA TEMPO

deserti ho trascorso ammurcatu senz'acqua né viveri
una manna scendendomi afflittiva sulla schiena

allucinazione per la durata d'un viaggio sdingaratu

e confini ho varcato di dolenza
tra calanghi volta a volta smarrendo ogni mio bene

a ridosso jettati di dune verticali

ad ogni scampanìo senza ragione
d'improvviso qualcuno uscendo di pista

indda lla mogghia s'affunna da travunara

in fumare senza tempo ho segnato in solitudine
la scia delle mie illusioni riflettendo nella poca luce lunare

l'apocalisse di moltitudini senza volto né voce

un cammino insensato – tra camarde ed erbe tante urticanti e gresti
spasimi tracciando radicati in fondo all'anima

nella bruma smarrito ormai lo sguardo senza più memoria

ma qui la luce infine mi schiarisce ogni cosa che profuma di casa

Vito A. D'Armento

IN QUESTA CAMERA BIANCA

Stanotte sono morto qui,
in questa camera bianca:
un soggiorno fatto a dormitorio
per dividere l'affitto.
Là, in cucina, ancora da lavare
un piatto, una forchetta,
un bicchiere da vino e una tazzina
odorosa di liquore.
Ma io sono morto qui:
le tapparelle ricamano la luce
dei lampioni sulla tenda, sul divano,
sulle mie carte ammassate ai segreti
che non sono morti con me,
sui vestiti afflosciati, sul mio corpo,
la pancia schiacciata al cuscino
e il culo a dio.
Sono morto qui
e quando sono risorto
- il sangue a fiotti, irruento
su per il petto a bussare alle tempie -
dopo gli attimi di spavento
non al vivere ancora
non al gustare il futuro
non ai segreti da far morire
prima di me
non alle frasi da dire mai dette
o le cose da fare mai fatte
non la fortuna.
Solo, ho pensato,
stanotte sono morto lontano.

Sbar Danus

QUANDO RINCASO

Nella mia casa
vive un uomo anziano
dalle gambe magre
e bianche,
non cammina molto bene
(muoversi è pena)
ma ha un gatto grigio
sulla pancia, e ogni sera
esce
a inventarsi il giro del mondo.

Quando rincaso
è già nel letto che dorme,
un sonno di antiche essenze,
abitiamo stanze separate:
si sente
a volte il respiro.

Pier Francesco De Iulio

STUDIARE ALL'ESTERO

Ci tocca in sorte una lingua:
spaziotempo da abitare.

Corteggiare la lingua
e volere impararla:
affittare una stanza
(riceviamo solo in prestito la lingua)
abitarvi in affitto, soggetti a sfratto

stanza già ammobiliata
e graffi sui muri
il piano di cottura annerito
un nostro mobile in più
e i nostri libri, i nostri vestiti
la lingua che ci entra nella pelle

(dalla radio, dal telefono, dal balcone, dalla carta da parati).

Ascolta il viavai dell'ascensore.

Antonio Devicienti

LA CASA ERA ENORME

La casa era enorme
quasi vuota e sconosciuta
quando nella notte
solo per paura degli spiriti
gridavo di avere sete:
udivo la sua mano
carezzare i muri...
Le estati non erano calde,
non opprimenti come ora
e un albero che adoravo
spingeva i suoi rami
nella mia stanza.
Aprendomi nel buio
udivo un ferro
contro un altro ferro battere,
a volte più lontano,
a volte più vicino a me.
Confondevo nel petto
non ancora eternamente suggellato
il suono del cuore
con qualcosa di sognato.
Ogni cosa
era un'ala per me
e si fermò la mia anima
in quella stanza,
in quell'uomo,
a quell'ora.

Federica Dotto

I ROGHI E IL DISFARSI DEL MONDO

Ci si abitua
a calpestare memorie
senza vergogna
e a vivere con indifferenza
i roghi e il disfarsi del mondo.

La guerra
entra nel tempo
come inferno che disonora
la storia.

Tutto accade
a colpi di fuoco
in stagioni oscurate
dal sangue
attorno a cieli
che gettano dolore
addosso a confini
già impregnati d'odio.

Continua a bruciare
la terra
non si placa
il peccato di secoli
e in un silenzio di ruggine
l'umanità si scorda
il peso di lacrime
versate a piaghe amare.

Io sto in un angolo
del mio studio e i libri
sono il mio nido
e la mia difesa.

Narda Fattori

NON SONO GLI OCCHI A GUARDARE

Che ad abitare la stanza non sia solo il vissuto
lo dicono gli angoli dove gioca la luce
quando drizza la schiena, s'allunga sul viso
di chi non hai conosciuto eppure è pensiero

non sono gli occhi a guardare ma tutta la carne
interposta fra l'anima e il muro, finestra
su spazi di vento: un dono da aprire

e il cassetto nascosto
per riporre gli oggetti, le voci
qualche foglio di carta

Annamaria Giannini

L'ASSUNTO INDIMOSTRABILE DEL RESPIRO

In una qualsiasi ora tracciata
da inossidate voglie,
sul volger mite della sera la tenda
stringe assalti ai
tubuli di polvere rappresi
tra le ombre; una poltrona
allungata su intenerite ninne-nanne
estirpate alla memoria: voci
sommerse in scricchiolii
di tramonto: immaginazioni di manifattura
incerta. Un privilegio poter
osservare, sul pizzicato urgente
che scandisce dondoli,
la fermezza cinetica del pomeriggio
che s'appella
all'assunto indimostrabile
del respiro, la rada cucitura
del porto e delle vele
che d'un tratto più scura
s'ingobba
sulla mano lenta che
i vetri accosta e il lume
varia: senza indugi.

Alba Gnazi

[QUADRIVANI RISTRUTTURATO ULTIMO PIANO CON AFFACCIO SULL'INTERNO]

quadrivani ristrutturato ultimo piano con affaccio sull'interno:

I stanza

abbi pazienza ch  abbiamo tutti un perimetro bianco dentro un cauto sostare ad un filo a cui ripetere preghiere e domani in cui entrare vestiti di sorriso e silenzi e copriscarpe azzurri ad orari precisi nel giorno che combatte tra il petto e la mano e cinquantaquattro risvegli che s'avvicinano appesi al muro ed un passaggio chiesto per favore al cielo o a chi per esso che mi porti da te e ti riporti a me da questa parte del vetro

II stanza

non mi   ancora del tutto chiaro il suono della sveglia alle sette quella frattura non chiamata tra il sogno e l'ingerenza del mattino un momento di estraneit  tra l'appartenersi e il divenire d'altri quando vorresti soltanto essere capace di continuare la notte e il suo tuttopossibile anche fuori dalla camera che ti abbraccia oggi che hai superato la paura del buio e hai comprato una luce di quelle piccole che accendono il ritrovarsi anche passando le ore

III stanza

pochi metri quadri di respiro in rincorsa ed   gi  un altrove rosso della tua pelle sudata di sole e assenza di nuvole girano al soffitto desideri nudi e luminose attese tagliano il buio e ritrovarsi al di qua della finestra   privilegio in questa stagione ci affacciamo cos  ad uno spiraglio di legno e osserviamo l'angolo che sfacciato s'apre alla voglia di sapersi e cos  abbattiamo difese nel pocotempo a disposizione ribattezziamo il quotidiano

IV stanza

la ristrutturazione ha un suo costo attento a tutto quanto impiegato non mi meraviglia allora il dispendio d'anni ed energia per questo essere arrivata fin qui a piedi scalzi e pietre attente ad ogni passo fino alla cruciale svolta del possedere chiavi di casa e un portafogli per ricordarmi nome cognome e indirizzo insieme alla fotografia un rettangolo di carta avoriata incapace di contenere tutto il resto dove non si dir  mai che la cucina   la stessa di quando eravamo casa

Angela Greco

DIALOGO INTERROTTO

trattiene per sempre
in basso a destra
un uomo e una donna
piccoli
che si allontanano
da case a vento
come mulini

altrove mezzo lavello
bianco in bilico
con un rampicante
in bella vista
un altro pezzo a terra
e gli infissi ancora spalancati
nella camera degli ospiti
una valigia nera
non prelude al viaggio
con la sua polvere
ma la lampada spia il silenzio
nella sua ruggine

il cuscino senza federa
è sul pavimento
di calcinacci
restano solo due poltrone
nere
e un cassetto aperto sull'intimità
per ricordare
un dialogo
interrotto

Simonetta Longo

STANZE

I nostri sogni volteggiano
nel chiaroscuro del tempo
incidendo illusioni
sulle pareti del cielo
con un graffito od un verso.

Ci rincorriamo tra stanze
e corridoi d'eterno
finché ci afferra il terrore
di non lasciare alcun segno
all'apparire dell'ombra.

Marco G. Maggi

CAMERE OSCURE

In preda al disordine, alla costernazione
spiegavo la nebbia ai privi di vista
ai tavoli inclinati dei bar di terza fila
dai flipper assordanti di luci fioche...
Bambole d'organza tribolano immobili
su copriletti ocra in finta seta
in piccole camere oscure appese a un filo
su nuove strade sei piani più in basso...

Bicchierini d'anice disincrostanto accidia
ferraglia rugginosa china al tormento
calendari ingialliti da fiati gravi
gemme d'ambra corrose dal lamento
di vecchie credenze impiallacciate
infestate da fantasmi in carta crespata
con le puntine agli occhi, allo sprofondo
in cassetti pregni di pece greca...

Roberto Marzano

UNA CASA PER RICORDARE

Voglio una casa per ricordare.
Un muro che assorba
il mio odore di fatica.
Un focolare spento
con cenere di betulla.

Stare nel mistero fecondo
di un baratto silenzioso:
un vaso con una pietra
per attendere la sera
e sognare soli e girasoli.

E in questo azzurro umido
posare l'immagine di un fiore.

Fabrizio Milanese

LA LUNA PER TERRA

aspetto Giulia e lei non arriva
faccio un altro giro
tra i bicchieri delle mie poesie
non bastano le bottiglie dell'intero mondo
per metterci le mie storie
in cantina ogni annata è la migliore
quante volte trovo la luna per terra
che ubriaca si trascina

Carla Montagna

STELLE DI PANE

Rivesto selle e motrici
delle quali sospetto scirocchi
e chicchi di calici afosi.
Spesso è l'idea smarrita
a volte l'angoscia delle vene.
Un cestino fa da paniere.
Uno sguardo aggiunge aggettivi
alla lingua, e sulle stelle del pane
un cerchio, un persistente vento
privo di morte.
Chi c'è è un solco incerto
uno spavento nell'abisso.
Occorre prendere il legno
trasformarlo in capello.
Riesco a spiegarlo al labbro
mentre il fianco si tinge di giallo
e l'impercettibile grido del fango
poggiato sul letto del lutto
abbaglia la pece e il suo bicchiere.

Luciano Nota

PICCOLI SEGRETI

La stanza dentro,
cose sparse
in fila nei ricordi,
la sedia da rimpagliare
all'angolo,
la testiera del letto
in ferro battuto
con la Madonna sopra,
e la finestra aperta
in ascolto di voci,
le persiane chiuse
con i silenzi
da trattenere,
alle pareti
carta da parati
da vomito borghese.

Piccoli segreti
per piazze esigenti
rinchiuse in stanze
come stalle d'omertà.

Lorenzo Poggi

RICORDI DI BAMBINA.

Per le feste l'odore di zucchero
Inondava la stanza
dalle scatole di latta poste sul comò
col suo specchio severo.
Preferivo l'altro, quello mobile
della toletta, coi profumi svaporati
da tempo e i giochi di luce dei cristalli.
Era come se tutto fosse già accaduto
davanti a quegli arredi scampati alla guerra:
fatti della vita racchiusi nei cassetti,
piedi nudi al mattino sulle pelli di lupo.
E quando ai vetri privati degli scuri
dalla notte s'affacciavano
i demoni di inquietudini taciute
mi giravo a guardare i nonni dormire
e chiudevo gli occhi anch'io.

Cristina Polli

COSA ACCADE ALLA CASA QUANDO ESCO SBATTENDO LA PORTA

Ci sono parole che ancora volteggiano nell'aria
prima che i loro vuoti involucri si adagino
in un residuo di polvere lungo le pareti.

Piccoli insetti diventano padroni del silenzio.
La poltrona trattiene il vuoto della forma, i quadri
mantengono un rigido riserbo.
Sul pavimento lucido un filo parla la lingua dell'esilio.
La finestra registra il profilo delle nuvole.
Il frigorifero senza preavviso si mette a borbottare.

Si assiste alla declinazione degli oggetti
durante la parabola del sole. Nella luce
si affaccia una pantofola, cerbiatta
timida prossima alla consunzione.

Il suono del postino irrompe nel vuoto della casa,
lo riempie di uno splendido interrogativo.
Il clamore del traffico accarezza le sedie in cucina.

Nei bagni le tubature se ne infischiano delle voci
dei vicini ed emettono brevi gorgoglii, guaiti
appena pronunciati, sospiri, soffi.

Forse risuonano dei passi, forse una vecchia paura
ancora aleggia nelle stanze.
Le tovaglie conservano i loro vividi colori.
Ci sono dita che si attorcigliano all'attesa.

Paolo Polvani

VENTRE

Libero di volare
svuotate le tasche da tutto ciò che trattenevo
e che trattiene
ho fatto i conti con coscienze e con pensieri
fino a non averne più paura
leggero come una piuma ad ogni soffio
sono rimasto
qui
in questa stanza
che è come un ventre
quello da dove sono partito.

Romeo Raja

LA BARA DOMESTICA

L'abat-jour sprema umile i pori,
filiale ausiliaria di spoglie
condensa lo scarto della pendola, alveo
di falene occulta il sonno e disegna l'armadio
di occhiaie, museo violento
lava drammi, rifrange, limone elettrico, a precludere gli ori
esuli del mio sidro. In comunione con gli scomparsi
nel testamento lasciato ai vivi il giogo ondoso del mutismo non smette
ma prolifera festone interminabile, l'imbuto del lume scolla
la premura di fiorir male in petto, cosce e caviglie conserte di crocifisso
coprono bande pilifere e la ciocca bruna che presto si chiede
la fine o l'origine. Alé, stacco la spina ludica a casa dove paio straniero,
appena blando un tremito conquista la camera, l'ora cruda
raschia pupille sorelle, due età del mondo in confino che sfregano gambe
su lenzuola strabiche si temperano bolle nella gravità del mercurio e ibernano, oltre
il vello giovane, un rimmel vampiro a cui il pallore salassa l'abbozzo di un riso.

Nataschia di Brno sei Dio nella domenica torrida
sopra il cono di penombre mentre sfoderi pellegrina
il visino e transiti dura la posa, scoli in tralice
la piuma che ti uncina sollievo di acacia bagnata,
sotto filo acceso tra anima e pudore il mio piede devoto ti tiene in serbo,
peluche incredulo. Sai, porto il nome del nonno che m'ha cresciuto
senza però cifre di sterminio tatuate sul braccio, l'amo delle stigmate come il miele
per Winnie the Pooh l'hai sorpreso black-out di nettare
ulcerarci serrature inermi nelle falle murarie dei vecchi morti.
Una chiave fonda, omaggio di suore, a maggese nel tuo collo brilla hotel questo lager di
cristiana passione, il becco del cannello, in allarme, s'allunga esca stanziale al perimetro
mentis, a cappa monta ali di fermento e ritrova le nostre mani
cucciole che arrossano alluci nella corrente. Ti avvii mansueta alla toeletta, l'avanzo di
mobili glaciali e dietro la scorta di un demone periferico
mietono il terminal ipogeo tra la sponda del letto e le crepe ereditarie.
Non avere paura: la tua vertigine tondeggia walzer folle di orsetti ai fregi
della consolle. Premi la capsula, lo Chanel ci fonde favo d'ambra
nel lingotto della boccia, mattone galleggia l'ombrello zitto di un'upupa impagliata.

Michele Rossitti

LA FINESTRA

Il lampo di mare tra le griglie verdi
prima che un nuovo lago s'apra e fugga
al molo proteso al sole e dilavato
a fine estate nel giorno
di tempesta.

E' di là che m'accorgo
del rifiorir del giorno
e poi m'attendo al risveglio
su fughe che si spezzano di linee
e torrioni e chiazze di case popolate
che urgono allo sguardo
nella calma che a poco si scrolla
In voci e colori.

Cede la notte ad un muto dialogo
con tutte le cose del giorno
a schiere oggetti s'affollano
nel vano d'ombra.

Dal dentro della finestra
angoli scalini e anfratti
fughe e labirinti ombre di masse
un gran groviglio di linee che ti prepara
come un richiamo improvviso e secco di vento
su volti che attendi.

Niente urla nulla compare
che non sia già nella traccia
di quella cornice
se non la voglia strana della finestra
che piega gli oggetti al suo incanto.
Nel punto che si frangono le onde
quasi sulle tue labbra che ora arrivano
s'affollano – lo so –
colloquio e vento
calma e furore
densa memoria a te
di cenni e di parole
luoghi e discorsi
centri di pensieri
tempi da te fatti.
Così t'incrocia
nel giorno la luce

su angoli mai visti
raggi acuti e spigoli
geometrie ridisegnate
fuori dal dubbio;
tutto ora che precipita
in un solo unico gesto
nel tuo aroma
nel tuo passo che ricomincia.
Non è mistero
ma l'irrompere del tempo
che t'attraversa
ti percorre il sangue
ti slega dall'ombra
della notte dal torpore
Incerto che t'accompagna
e ti rovescia lì
tra il tenue mare che sale
allo sguardo il grido di giù
ogni sapore e me
nel cerchio più vivo che si stringe.

Roberto Taioli

QUEL BUIO ALLA PORTA

In questa stanza che odora d'antico
indietreggiano silenzi
come inverni affaticati dal peso della neve.
Cadono sul pavimento ricordi
ed una schiera di tarli
trova voce
tra le fessure di un legno invecchiato.
Recupero il passato
tra pareti che sfarinano echi
che mi riportano indietro
a consolare le ruggini di un addio
nel vuoto di un baule.
E mentre fisso le ante dell'armadio
ritrovo le paure di un tempo
quel buio alla porta
che mi spaventava
quasi quanto la tua assenza.

Michela Zanarella

Indice

PREFAZIONE.....	3
POESIE.....	5
Giangiacomo Amoretti	6
Giovanni Asmundo	7
Anna Bertini	8
Anna Maria Bonfiglio.....	9
Claudia Brigato.....	10
Alessandra Carnovale.....	11
Mirella Crapanzano.....	12
Anna Maria Curci.....	13
Vito A. D'Armento.....	14
Shar Danus	15
Pier Francesco De Iulio	16
Antonio Devicienti.....	17
Federica Dotto	18
Narda Fattori.....	19
Annamaria Giannini	20
Alba Gnazi.....	21
Angela Greco	22
Simonetta Longo.....	23
Marco G. Maggi	24
Roberto Marzano.....	25
Fabrizio Milanese.....	26
Carla Montagna.....	27
Luciano Nota.....	28
Lorenzo Poggi.....	29
Cristina Polli	30
Paolo Polvani	31
Romeo Raja	32
Michele Rossitti.....	33
Roberto Taioli	35
Michela Zanarella.....	36
INDICE.....	37

AA.VV.
TRA GLI ANGOLI DEL TEMPO
(VI e-Book, 21 settembre 2015)

Copyright © 2015 La Presenza di Érato
Visita il blog all'indirizzo:
<http://lapresenzadierato.com>